

BREVE QUADRO DELLA LETTERATURA LADINO-AMPEZZANA.*

I Ladini ampezzani hanno avuto una letteratura orale¹⁾ come gli altri Ladini. E lo spirito satirico connaturato nel popolo ha trovato, sin dal secolo scorso, autori che hanno voluto scrivere versi, spesso gustosi ed efficaci, servendosi della lingua atavica. Satire²⁾ e poesie d'occasione, soprattutto per matrimoni o ordinazioni sacerdotali, sono le prime attestazioni dell'ampezzano scritto.

Risale agli anni '40 del secolo scorso la prima satira a noi conosciuta della letteratura ampezzana il cui autore è Giovanni Gregorio Demenego;³⁾ nato nel 1821 e morto tragicamente nel 1867. Nella raccolta manoscritta di A. Constanti-

(*) Ringrazio vivamente il dott. Lois Crafonara ed il dott. Ernesto Majoni Coletto per il materiale gentilmente messi a disposizione e per i preziosi suggerimenti. Devo sottolineare di aver usato la grafia dei rispettivi autori.

- 1) Cfr. la raccolta di detti, locuzioni e modi di dire di A. GIRARDI DE CHI DE JOŠUE, Cemòdo che se diš par anpezan. Modi di dire in ampezzano. I° quaderno, Cortina 1988. Questo materiale completa l'ultimo vocabolario ampezzano: REGOLE D'AMPEZZO, Vocabolario ampezzano. Coordinato dal Prof. Enzo Croatto, Cortina 1986. Cfr. inoltre A. MAJONI, Cortina d'Ampezzo nella sua parlata. Vocabolario ampezzano con una raccolta di proverbi e detti dialettali, Forlì 1929 (Ristampa a cura della Cooperativa di Consumo di Cortina d'Ampezzo, 1981); B. APOLLONIO, Grammatica del dialetto ampezzano. Osservazioni sulla parlata ampezzana con relativi esempi, Trento 1930 (Ristampa anastatica a cura della Cooperativa di Consumo di Cortina d'Ampezzo, 1987); a pp. 104-106 sono registrati brevi brani in ampezzano, dopo la traduzione di passi dei Capitoli I e III dei Promessi Sposi di Alessandro Manzoni.
- 2) E qui comprendo anche i cosiddetti *testamenti*, composizioni carnascialesche, a volte anche licenziose. A mo' d'esempio cfr. Il Testamento de Rosa Imetria in foglio messi a disposizione dal dott. E. Majoni. Osserva Silvio Menardi in REGOLE D'AMPEZZO, Dizionario Ampezzano, cit., p. 231: "... ho creduto opportuno di inserire anche alcuni esempi di poesie in ampezzano.

A tale riguardo ci preme segnalare che la poesia in Ampezzo è stata sempre considerata nel giusto merito, anche perché, oltre ad essere usata per particolari ricorrenze ed avvenimenti sia religiosi che civili, veniva usata per criticare in rima, con discreto umorismo, la cosa pubblica e le persone ad essa preposte."

- 3) Lo storico ampezzano Pietro Alverà (1854-1927) sostiene: "Essendo [Giovanni Gregorio Demenego] come sovente ma non sempre, internato nell'ospedale scrisse contro la giunta comunale del 1842 una lunga satira che comincia nel seguente modo "Oh, voi vede se i ra ciato, / Se i ra tolo del so ves, / Se zavarìo, se son mato, / Come el dito del paes" [Voglio vedere se la spunto / se la prendo dal verso giusto/ se stravedo, se son pazzo / secondo il detto del paese]. La satira è piena di brio e dimostra, che il suo autore aveva grandi talenti, però purtroppo l'espressione di un povero mentecatto. Anche è la prima poesia nata nel dialetto ampezzano. Essa ebbe molti imitatori." P. ALVERÀ, Cronaca d'Ampezzo nel Tirolo, dagli antichi tempi fino al XX secolo. (Copia anastatica del manoscritto a cura della Cooperativa di Consumo di Cortina d'Ampezzo, Cortina 1985), pp. 445-446. P. Alverà inoltre osserva: "Giovanni Gregorio Demenego della famiglia detta del Kaiser nacque in Bigontina li 12 marzo 1821 e studiò il ginnasio in Udine. Dopo il sesto corso purtroppo impazzì; un suo condiscipolo, morto qual parroco emerito, sosteneva che ciò avvenne, perché non gli si diede il primo premio, come si merita-

ni⁴⁾ la satira ha un titolo in ampezzano: *Lode masciza che sempre val adatada in ogni tempo ara Banca comunal* (Lode "massiccia" che sempre vale, adattata in ogni tempo alla Banca Comunale), mentre in A. Majoni essa è intitolata semplicemente *Saggio di poesia ampezzana*.⁵⁾

Giovanni Demenego nei suoi versi d'ineguale valore, mette alla berlina alcuni personaggi del suo tempo, talora servendosi di espressioni efficaci o addirittura indugiando in espressioni di gusto plebeo:

[...]
Sode e ròba a boatón
e vesti de pano fin,
ma 'l no i rende surizion
al pi gramo Cadorin.

[...]
Co l'è pasto per mèz'ora
del scritorio par na žela:
no se sente a sta defòra
ch'el cuciaro e ra foržela.

[...]
Soldi e cose hanno a dovizia
e vesti in panno fine,
ma non fanno soggezione
al più gramo cadorino.

[...]
All'ora del pasto per mezz'ora
lo scrittoio sembra una cella:
non si sente dal di fuori
che il cucchiaino e la forchetta.

Una delle poesie più antiche della letteratura ampezzana, giunta anonima, poesia che non è satirica, è il *Saluto della ragazza che va sposa*⁶⁾ e consta di tre quartine a rima alternata. Si tratta di versi semplici che recitava la nubenda prima di lasciare la casa paterna per la nuova dimora. Nell'ultima strofa si augura che il suo nido (amp. *coa*) sia allietato dalla nascita di bambini e che ella possa morire nella grazia del Signore.

Sanin pare... Sanin mare
Sanin a dute chi che resta:
che ra ciasa noa me vare
tanto come chesta!

E che ra mè persona
daghe e ciate el so piazer
sora duto che see bona
de fei senpre el me dover

Che 'l Signor me benedisce
con bièi pize ra me coa!
E co ra vita se finisce
el me tole in grazia soa

Addio padre... Addio madre
Addio a tutti quelli che restano:
che la casa nuova valga
tanto quanto questa!

Che la mia persona
dia e trovi il suo piacere
e soprattutto che sia capace
di fare sempre il mio dovere

Che il Signore benedica
con dei bambini il mio nido!
E quando la vita finirà
che mi accolga nella sua grazia

va, e gli si antepose un nobile. Giusta un'altra versione il motivo si fu, perché nella scuola del nuoto un'altro studente lo fece cadere improvvisamente nell'acqua. In tali assalti si credeva perseguitato, assieme però aveva delle allucinazioni, che gli angeli, cui egli vedeva, venivano in suo aiuto. Ciò portò seco che più volte saltò giù dall'alto. Così anche lì 5 giugno 1867 si precipitò dal poggiuolo del secondo piano dell'ospitale e morì ancor lo stesso giorno." P. ALVERA', *Cronaca di Ampezzo*, cit., p. 445.

4) Scritti per ampezzano, raccolti da A.

Constantini, pp. 62-63. Il manoscritto, che conta 96 pagine, numerate però sino alla 89^a, non registra le poesie in ordine cronologico. E' bene osservare che la grafia è molto italianizzata. Si osservino, ad esempio, le geminate.

5) A. MAJONI, *Cortina d'Ampezzo nella sua parlata*, cit., p. 178, in V. MENEGUS TAMBURIN, *Dizionario del dialetto di Cortina d'Ampezzo*, Vicenza 1973, è intitolata *Saggio satirico*.

6) Fu scritta alla fine dell'Ottocento. Il testo è tratto da A. MENARDI ILLING, *I giorni, la vita*. In *Ampezzo nei tempi andati*, Cortina 1990, p. 86.

Quattordici sono le quartine a rima alternata, datate 24 giugno 1852,⁷⁾ scritte in onore di don Giovanni Rudiferia⁸⁾ (1777 - 1861), un badiotto di San Cassiano, parroco di Cortina d'Ampezzo dal 1820 al 1860, in occasione del suo cinquantesimo di sacerdozio. L'autore è don Bortolo Zardini Zésta (1807 - 1882).⁹⁾

Otto anni dopo, nel 1860, Firmiliano Degasper Meneguto,¹⁰⁾ scrive una poesia d'occasione per l'ingresso di don Agostino Constantini,¹¹⁾ nominato parroco d'Ampezzo. Nella prima delle 22 quartine l'autore rivolge un invito ai compaesani a lasciar perdere ogni faccenda per accogliere il nuovo pastore:

Présto Anpezane, che el piovan lé cà;
sora fó ra menèstra laša štà
ch'a se broštóle ancuói non conta nia.
Ciantà Alleluia!

Presto, Ampezzani, che il piovano giunge:
sul fuoco la minestra pur lasciate
che si bruciacchi oggi non conta nulla.
Cantate Alleluia!

La festa deve vedere tutti partecipi della gioia. Ecco che allora si invitano le donne a vestirsi con gli abiti migliori *col noo ciamesòto de séda* (con la nuova gonna col bustino di seta), agghindandosi con la *bujèla de filagrana* (la spilla di filigrana) ed accompagnare i bambini insegnando loro il nome del sacerdote.

I versi sono tutti un'espressione di gioia che si manifesta non solamente con lo scampanio, bensì anche con la presenza della banda e con la venuta di molti, convenuti da Fiames, Acquabona, Federa e Valbona.¹²⁾

Nelle due quartine finali, l'autore invita il nuovo sacerdote a non darsene a male per "šte quatro versate in anpezàn" (per questi quattro versacci in ampezzano). E prorompe, infine, in un grido di evviva e di lunga vita che riecheggia *l'ad multos annos* di liturgica memoria:

[...]
E vos no v'in aéde a mal, Piovàn,
de šte quatro versàte in anpezàn,
perché el nõš orto el no po da de pi
e compati.

[...]
E a mal non ve ne abbiate, o Piovano,
di questi quattro versacci in ampezzano,
perché di più non può dare il giardin nostro
e compatite.

7) Sà che ancuói/ sto nõš benedéto Piovàn e Calònego/DON/ŞUANE BATTISTA RUDIFERIA/l'à ra béla sòrte de ciantà ra so/ Seconda Mesa Novela, in: REGOLE D'AMPEZZO, Vocabolario ampezzano, cit., p. 233; J. KRAMER, Studien zum Ampezzanischen, Innsbruck 1978, p. 58.

8) Cfr. P. ALVERA', Cronaca di Ampezzo, cit., p. 390.

9) Don Bortolo (Bortel) Zardini Zésta fu parroco anche a Fodom.

10) Firmiliano Meneguto (Gaspari, poi De Gaspari, poi Degaspar) nacque a Cortina nel 1828 e morì suicida a Spalato nel 1877. Fu uno spirito eccentrico e "modernista". Consegui la laurea in ingegneria. In un "pamphlet", intitolato Avvenire d'Ampezzo (1868), criticò la

corruzione dei giovani ampezzani d'allora e sostenne anche la necessità di abolire Le Regole (Ra Regoles) ed abbattere altresì i rustici di legno...

11) Pa ra ocajión/ che el Piovàn d'Anpézo/ Don AGOŠTINO CONSTANTINI/ feš el sò ingrèso/inze el Paés agnò che lé našù, in: REGOLE D'AMPEZZO, Vocabolario ampezzano, cit., pp. 234-235. Don Agostino Constantini (1809-1864) fu parroco a Forno di Canale (Agordino) dal 1838 al 1860 ed a Cortina d'Ampezzo dal 1860 all'anno della morte. Fu definito "insigne oratore, incomparabile maestro, modello di virtù."

12) Località ampezzane, allora considerate lontano dal centro.

Lo stesso autore dedica un sonetto a padre Basilio Ghedina,¹³⁾ composizione poetica che mi sembra graziosa e ben curata.

Tristi considerazioni, talvolta moralistiche, sui cattivi costumi del suo mondo sono espresse dallo stesso autore, che nella poesia *I tempe d'ades* (I tempi di adesso) risalente al 1862,¹⁴⁾ ci racconta le proprie disavventure notturne con versi semplici, taluni formalmente poco meditati.

48 sono le strofe, tutte quartine a rima alternata anche queste satiriche, intitolate *Prima rapresentanza comunel*,¹⁵⁾ giunteci anonime, risalenti al 1873.

[...]
Elo zentes da talento
Scusà... Besties se vorè...
Ce un miracol, ce un contento,
de sapienza e de virtù!

Io no sei, ma daparduto
par saé, besen studià,
chiste invezze, i sa duto
coi rua a sentà là!

[...]
E' gente di talento
Scusate... Bestie se volete...
E' un miracolo, una gioia,
di sapienza e di virtù!

Io non so, ma dappertutto
per saper, studiar bisogna,
questi invece sanno tutto
quando son seduti là!

Dalla sesta quartina si fa una contrapposizione tra i precedenti amministratori ed i nuovi e si finge di considerare i primi negativamente, mentre per i secondi bisogna addirittura stabilire un orario d'ufficio:

Chi magnoi, che lea ignante
I strazava i sòde a grun
Ma ieà, contente dute quante
Col seralio Comunel!

Chiste invezze, d'importanza
I se crede con ragion
Cè mai, disci, no le bastanza
un aumento nos voron!

Per Gottardo Menegutto
Chi altre manse, lea assei,
ma per nos, che saon duto
un orario besen fei...

Quei crapuloni, che prima c'eran
dissipavan i soldi a piene mani
ma eran paghi tutti quanti
del serraglio comunale.

Questi invece importanti
si credon a ragione
che mai, dicono, non basta
un aumento noi vogliam!

Per Gottardo Menegutto
e gli altri buoi, era abbastanza
ma per noi che sappiam tutto
un orario è bene far...

Alla 35^a strofa viene preso di mira un amministratore di nome Anselmo, al quale si affibiano gli epiteti di "matto", "patan" (mascalzone, villano) e di "mus". Sembra che costui non fosse in grado di esprimersi neppure nell'idioma natio. Ed ecco come nella quartina seguente viene bollato:

13) Scritti pre ampezzano, cit., p. 7.

14) *I tempe de ades*. Canzon fatta da Mano Menegutto da Coiana l'anno 1862 no sei se per deprezzà o par converti. Cfr. Scritti per Ampezzano, cit., p. 7; inoltre G. RICHEBUONO, *Storia di Cortina*

d'Ampezzo, Milano 1974, pp. 472-474.

15) Scritti per ampezzano, cit., pp. 18-27. Alcune strofe non presenti nel citato manoscritto trovansi in J. KRAMER, *Studien zum Ampezzanischen*, cit., p. 40.

[...]
Ma che gnanche el tò dialetto
no te sepes da parlà
le da bestia a di scietto
le da mus, in verità

[...]
Ma che neanche il tuo dialetto
tu non sappia poi parlar
è da bestie, a dirlo schietto,
da somaro in verità.

Probabilmente il poveretto nutriva velleità poetiche, perchè così si afferma nella quartina seguente:

Che te vorés in poesia
esse un'outro Soenal
le un accesso de mania
che po zerto feni màl

Che tu voglia in poesia
esser un altro Giovenale
è un accesso di mania
che può certo finir male.

Nella sest'ultima quartina si insiste poi sul fatto che quest'Anselmo non sapesse far rime, anzi per dilleggio si afferma che fu un tedesco ad aiutarlo:

Se capisce a fei rimes
un todesco tà dià
se conosce a bella prima
el so modo de rimà

Si capisce che a far rime
un tedesco t'abbia aiutato
si conosce a prima vista
il suo modo di rimar.

La terza satira importante per la letteratura ladino-ampezzana si intitola *Manageria Comunal* (Il serraglio comunale)¹⁶⁾ ed ha come sottotitolo *In risposta a un monumento a sta Rappresentanza 1873*. La composizione consta di 65 strofe, tutte quartine generalmente a rima alternata (ABAB), se si eccettua qualche assonanza come alla settima strofa.

I primi due versi sono un invito alla gioia, anche se i due seguenti smentiscono, asserendo che non c'è nulla da ridere. Ma poi si invita *Beppe de ra scora*¹⁷⁾ (Giuseppe della scuola) a suonare le campane, si vuole chiamare la banda e fare accendere le illuminazioni.

Nella quinta strofa si crede che la miseria sia finita e la cuccagna sembra essere ritornata. Dopo una sofferenza di tre anni, finito sembra essere ogni malanno. Si inneggia poi al nuovo consiglio comunale, espressione della volontà popolare.

[...]
Viva dunque, el novo eviva
Gran Consiglio Comunal
chel consiglio che sortia
dara urna lettoral.

[...]
Viva dunque il nuovo, evviva
gran consiglio comunale
quel consiglio ch'è uscito
dall'urna elettorale.

Nella tredicesima strofa l'autore si meraviglia che sulla cancelleria sia stato scritto "Büro" e si invitano poi nella quattordicesima gli antesignani degli albergatori ampezzani: Tano, Verzi, Barbarèlles¹⁸⁾ a preparare le camere più confortevoli e gli appartamenti (*amp. quartiere*) perché arriveranno forestieri in quantità a vedere il "serraglio comunale". Dalla 19^a strofa l'autore comincia con una serie

16) Scritti per ampezzano, cit., pp. 28-41.

17) Soprannome di un ramo dei Zardini di Cortina centro, ancora esistente.

18) Soprannome di un ramo, oggi estinto,

dei Barbaria. Erano le sorelle proprietarie dell'Hotel "Stella d'Oro" a Cortina, dove oggi sorge la Cassa rurale ed artigiana.

di allegorie: un consigliere è una tigre, un altro un orango, un terzo un uccellaccio, un quarto un coccodrillo, un quinto un cane di bella razza, un sesto un asino, segue poi uno scarafaggio, che in ampezzano, con voce tirolese si dice *chéfar*, un ottavo è una volpe, vengono poi un ragno (amp. *talaran*), un dromedario, ecc.

Riporto ora qualche gustosa quartina. A volte si potrà notare che il testo contiene parole in lingua italiana:

[...]
Finalmente un scarafaggio
Vulgo *chéfar* nos vedón
vegñi avanti, adagio, adagio,
col còl storto e con finziòn.

[...]
Finalmente uno scarafaggio
vulgo "chéfar" noi vediamo
avanzare adagio adagio
col collo storto e con finzione.

oppure:

[...]
Le un gattato maladetto
pizo, negro e forestier
le stizòs, non sta cieto
el fesc sempre un brutto vès.

[...]
E' un gattaccio maledetto
piccolo nero e forestiero
iracondo, non sta zitto
e fa sempre un brutto verso.

Le de pessima natura
come i gatte in generál
chesta bestia re segura
co se trata de fei mal.

E' di pessima natura
come i gatti in generale
questa bestia è sicura
se si tratta di far male.

Nella penultima strofa l'autore si augura che un cuculo, uccello che invade il nido altrui, non lo possa trovare e che egli possa cantare liberamente. Nella strofa conclusiva invece, fa voti - ovviamente in senso ironico - affinché quel gran serraglio rimanga per il bene di tutta la comunità. Delle altre satire mi basti ricordare *Ra commedia dell'Orghin*¹⁹⁾ (La commedia dell'organo), risalente al 1911 e *Sattira alle ampezzane*²⁰⁾ del 1917, ambedue anonime.

Verso una poesia più moderna

Sia nel manoscritto di A. Constantini, sia nel dizionario di A. Majoni è presente una graziosa poesia, intitolata *El sanin dapò*,²¹⁾ il tradizionale saluto ampezzano. In essa, che consta di 17 quartine, scritta da Silvio Degasper, si tessono le lodi di questo saluto, sottolineandone la particolare bellezza. Bando quindi ai "complimenti" ed ai "riverisco". Anzi sarebbe bello sentirlo dalla bocca degli stranieri, persino dei cinesi e degli indiani. Ne riporto qualche strofa:

19) Scritti per ampezzano, cit., pp. 55-61.
20) Scritti per ampezzano, cit., pp. 52-54.
21) Fu pubblicata ne "Il Barancio", (n. 2,

1898) foglio satirico, uscito a Cortina d'Ampezzo nella fine del secolo scorso, per pochi numeri.

[...]
Saràvelo un gusto
senti dai chineges,
indiane, franzezes
di: sanin dapò!

[...]
Sarebbe un piacere
sentir dai Cinesi
Indiani e Francesi
questo "sanin dapò!"

Ed ancora:

[...]
Sentilo dai duches,
dai prinzipes, res,
sentii di del vès:
ohe, ohe, sanin dapò!

[...]
Sentirlo dai duchi
dai principi e re,
sentir dire con maniera
ohe, ohe, "sanin dapò!"

[...]
Co 'l vién da doi òce
lugèntes, furbete,
che tanto inpromete
col sanin dapò.

[...]
Se vien da due occhi
lucenti e furbetti
che tanto promettono
col "sanin dapò".

Dello stesso autore appare nel 1937, nella rivista "Cortina", la poesia *Ara me noiza*²²⁾ (Alla mia fidanzata), che consta di 13 strofe ed in cui egli invita la sua bella ad uscire nella placida notte.

L'anno seguente, nella stessa rivista, viene pubblicata la poesia anonima *Ra toses de Cortina*,²³⁾ risalente al 1873.

Tra i poeti più conosciuti della conca d'Ampezzo bisogna ricordare Arcangelo Dandrea Magro²⁴⁾ (1895 - 1966), detto Canjelo Magro, autodidatta, spirito arguto e brillante. A lui si devono più di cento poesie di circostanza, scritte in occasione di ordinazioni sacerdotali, matrimoni, nascite, ma anche di eventi importanti per il paese quali la scalata del K2, ad opera dell'ampezzano Lacedelli le Olimpiadi del 1956, o l'inaugurazione del "carillon",²⁵⁾ che allietta il trascorrere delle ore. Interessante è anche la sua poesia *El Tramway*,²⁶⁾ nonché i versi scritti in onore del nuovo vescovo mons. Enrico Forer.²⁷⁾ Riporto la sestina conclusiva:

[...]
De ancora na roba vorae Ve preà...!
de nosoutre, se podé no stagede a Ve desmenteà
ogni ota che alzà ra man par na benedizion
pensaVe de CORTINA e de ra so devozion...
recordaVe che dute quante, Foreste e Ampezzane,
Ve augura felizità e salute par tante ane.

22) Da informazioni avute dal dott. E. Majoni. A ra me noiza uscì nella rivista "Cortina" n. 4 (5/8/1937).

23) Ra toses de Cortina, in "Cortina" n. 3 (31/7/1938).

24) Cfr. Poesies de ra nostres III, Cortina 1989 (U.L.D.A.), p. 5.

25) El Carillon de Westminster a Cortina in Poesies de ra noštres, III, p. 62-65 (con versione italiana a fronte).

26) Poesies de ra noštres III, cit., p. 66.

27) Per el noo Vescovo Monsignor Enrico Forer (Cortina 20/2/1956). Testo messomi a disposizione dall'U.L.D.A. - S.E. Mons. Heinrich Forer, vescovo titolare di Memfi, è stato ausiliare della Diocesi di Bressanone (oggi Bolzano - Bressanone), cui apparteneva anche Cortina d'Ampezzo prima del 1964, anno in cui fu aggregata con Fodom alla Diocesi di Belluno.

[...]
 D'una cosa ancor pregarVi vorrei...!
 di noi, se potete no, non Vi scordate!
 Ogni volta che la man levate per la benedizione
 rammentateVi di CORTINA e della sua devozione...
 di tutti quanti ricordateVi, Stranieri ed Ampezzani,
 che per tanti anni Vi augurano felicità e salute.

Nel 1960 lo stesso autore dedicò un'altra poesia d'occasione a mons. Bruno Menardi²⁸⁾ (1877 - 1970) per il sessantesimo di sacerdozio. A lui si devono anche opere teatrali quali *El zentenario del nos ciampanin* (Il centenario del nostro campanile) (1958), *Zento ane de vita anpezzana* (Cento anni di vita ampezzana) (1959) e *Ra croš del Griš* (La Croce del Gris) (1965).²⁹⁾

Teresa Lorenzi (Chenòpa) in Da Col, nata nel 1906 e spentasi nel 1963, ci ha lasciato tra l'altro la poesia *Cortina fa da sè*,³⁰⁾ significativa perché contiene tutti i soprannomi ampezzani. Non tutti sono d'accordo nell'attribuire a lei la satira intitolata *Se tornasse i nostri vecie*,³¹⁾ (Se tornassero i nostri vecchi) risalente al 1945. Essa continua la tradizione satirica ampezzana, ma esprime altresì preoccupazioni ecologiste ante litteram:

[...]
 Le vegnù su chi da Belun
 e da parduto i à slargà,
 inze i alberghes, inze Comun,
 e finmai inze porteà.

I a taià dute i brascioi,
 parcechè i bosche i non ne bie;
 i a martelà³²⁾ anche i veduoi
 e ra piantes de brusciei.

El nos laoro i lo desfesc,
 i a bicià zo dute i toulas,
 al so posto le boteghes,
 i cafes e i garasc.

[...]

[...]
 Venuti quelli da Belluno
 ovunque hanno allargato,
 negli alberghi, nel Comune,
 e persino in cimitero.

Han reciso tutti gli alberi,
 perché i boschi non son belli;
 abbattuto anche le betulle
 e le piante di mirtillo.

Disfanno il nostro lavoro,
 hanno abbattuto tutti i fienili,
 ed al loro posto aperto botteghe
 caffè e "garages."

[...]

E' bene ricordare anche la poetessa Clelia Franceschi³³⁾ (de Cuto de Elena), nata nel 1908 e residente da anni in provincia di Bergamo, a Brembate. Di lei vorrei menzionare le poesie *Cortina bela*,³⁴⁾ *Ra Tofana*³⁵⁾ (La Tofana), *Ciampanes*³⁶⁾ (Campane). L'uso di battere 200 rintocchi (*bote*) per una donna che muore

28) Par el 60 an da Prée del Canonico Mons. Bruno Menardi. 30 Luglio 1960.

29) Ra Croš del Griš, dramma in quattro atti di Arcangelo DANDREA MARGO, in J. KRAMER, Studien zum Ampezzanischen, cit., pp. 171-176.

30) Testo messomi a disposizione dall'U.L.D.A.

31) Testo messomi a disposizione dal-

l'U.L.D.A.

32) *martelà*: ho tradotto liberamente questo verbo con abbattere. *Martelà* propriamente significa segnare gli alberi che poi saranno abbattuti;

33) Cfr. Poešies de ra noštres I, Cortina 1987, p. 5.

34) Poešies de ra noštres I, cit., p. 21.

35) Poešies de ra noštres I, cit., p. 22.

36) Poešies de ra noštres I, cit., p. 23.

e 300 per un uomo, ha ispirato alla poetessa i versi intitolati *R'angonia*³⁷⁾ (L'agonia) di cui riporto la terza, la quarta e la quinta quartina:

[...]
Io me dešbrigo
nafré a ra ota,
de chera bela
de chera zota!

Del sior, del vecio,
del poereto,
anche de un pizo
che 'l è sù dreto.

Par dute sono.
Ei ra me ora,
o dasera
o da bonora!

[...]

[...]
Ed io mi sbrigo,
un po' alla volta,
di quella bella
di quella zoppa!

Del ricco, del vecchio,
del poveretto,
anche del bimbo
volato in cielo.

Per tutti suono.
Ho la mia ora,
sia di sera
sia di buon mattino.

[...]

Jino (Gino) Majoni Coletto,³⁸⁾ nato a Cortina nel 1922 e spentosi a Belluno nel 1985, ci ha lasciato molte poesie in ampezzano che riflettono l'amore per la sua terra. Efficace *Babo Nešto*³⁹⁾ (Lo zio Ernesto), in cui tratteggia le sembianze di suo zio, uomo grande come un armadio, ma buono e mite, con un cuore generoso. Dopo tanti anni ritorna al poeta quella immagine di uomo forte e autentico figlio della val d'Ampezzo.

Nel secondo volumetto di *Poesies de ra noštres*, il lettore può leggere *Così giusto par di' algo*⁴⁰⁾ (Così proprio per dir qualcosa) e *Un goto de noštalgia*⁴¹⁾ (Un bicchiere di nostalgia), che riflettono non solo l'amore per la terra natale, ma anche per la lingua materna.

Continuano la tradizione satirica nella poesia ampezzana sia Sergio Ghezze (1933) sia Gualtiero Ghedina Basilio (1939), mentre i versi di Mario Colli Dantogna,⁴²⁾ nato a Cortina nel 1920 e spentosi a Brunico nel 1987, collaboratore valido dell' "Union di Ladis", sono piuttosto liriche che riflettono lo scorrere del tempo, e spesso fanno darci plastiche immagini di ciò che ci circonda. Significativa è senza dubbio la sua poesia *E 'l è alolo bonora*⁴³⁾ (Ed è subito mattino).

I lettori de "La Usc di Ladins" non possono non conoscere Tešele Michielli Pelèle,⁴⁴⁾ vedova Hirschstein, nata a Cortina nel 1922, perché la sua firma appare sovente nel giornale ladino. Nei suoi versi non solo palpita l'amore per la sua terra: *A Anpezo*⁴⁵⁾, *El nosc bošco*, (Il nostro bosco),⁴⁶⁾ ma anche appare il sentimento dello scorrere del tempo, trascorso tra sorrisi e pianti. Nella poesia *Ra camereta ves el bošco*⁴⁷⁾ (La cameretta che dà sul bosco), che riporto integral-

37) *Poesies de ra noštres I*, cit., p. 24.

38) *Poesies de ra noštres II*, 1988, p. 4.

39) Testo messomi a disposizione dall'U.L.D.A. Babo Nešto (Zio Ernesto) o Nešto Coletto (1875-1954) era zio di Jino Coletto e nonno del dott. Ernesto Majoni Coletto.

40) *Poesies de ra noštres II*, cit., p. 8.

41) *Poesies de ra noštres II*, cit., p. 9.

42) *Poesies de ra noštres II*, cit., p. 4.

43) *Poesies de ra noštres II*, cit., p. 25.

44) *Poesies de ra noštres I*, cit., p. 5.

45) *Poesies de ra noštres I*, cit., p. 26.

46) *Poesies de ra noštres I* p. 27.

47) *Poesies de ra noštres I*, cit., p. 28.

mente, affiora una nostalgia verso il suo nido ormai vuoto.

Il lettore può cogliere in essa una poesia espressa in una lingua priva di italianismi.

Ra camereta ves el boško

Aee una camereta
duta mea
ra funeštres se daerșea
ves el boško duto verde.

Tante fiore e tanta paș
'l èa d'intorno
e se di note vegnia tenporal
școndée ra teșta sote el caezal.

'L é șta ra me coa
agnó che ei șuià, pensà e ciantà
agno che ei pianto e preà
agno che da pizora m'ei insonià.

Un santuario r'é ștada par me
intrà chi mure m'ei confidà
piena de soroio e poeșia
ra m'à ișpirà.

Ra benedișo
ancuoi e senpre
ra vivarà inze de me
par senpre.

Ei conoșù ra pi bela robes de ra vita
cemodo che 'l é un fior che șbocia
el se daerșe
par ciapà ra prima gozes de roșada.

Ades r'é voita, r'é indalonșe
r'é nuda, somea una cēja
de ruoșes deșfiorida
come una coa senza zilies.

Che indalonșe
s'in 'é șudes
a ciatà
outra oușudes

Vorae tornà da era
daerșe chera funeštres
vardà ves el boško
e podé parlà

ai contà del mondo
de 'l di d'ancuoi
troppo marà
che 'l no ciata pas ne ca ne là.

Torno indrio co ra mente
ai tenpe che 'l é pasà
e che mai pi
se podarà deșmenteà.

La cameretta che dà sul bosco

Avevo una cameretta
tutta mia
le finestre s'apriuan
verso il bosco tutto verde.

Tanti fiori e tanta pace
c'eran dintorno
e, se di notte scoppiava il temporale,
celavo il capo sotto il capezzale.

Il mio nido è stata
dove ho giocato, pensato e cantato
dove ho pianto e pregato
dove da piccola ho sognato.

Sacrario è stata per me
tra quei muri mi son confidata
di sole piena e di poesia.
M'ha ispirato.

La benedico.
oggi e sempre
vivrà in me
per sempre.

Della vita le cose più belle ho conosciuto
come sboccia un fiore
e si dischiude
a ricevere di rugiada le prime gocce.

Ora è vuota, è lontana
è nuda, qual cespuglio
di rose sfiorito
come un nido senza rondini

che lontano
son migrate
a trovar
altre primavere

Da lei vorrei tornar
aprir quelle finestre
guardare verso il bosco
e poter parlare

del mondo raccontarle
del di presente
sì malato
che né qua, né là la pace trova.

A ritroso con la mente mia
torno ai tempi del passato
che mai più
scordare si potranno.

Giuseppe Richebuono,⁴⁸⁾ nato a Genova nel 1923, storico, docente e collaboratore di riviste, è presente con la poesia *Sul sol fiori*⁴⁹⁾ (Attimi di tramonto) nell'antologia di Walter Belardi.

All'incipit, oserei dire tradizionale della poesia:

Ra crodes d'Anpezo
s'è gran beles dognora
una pi che mai d'autun
sul sol fiori.
[...]

Le crode ampezzane
belle son sempre
ma più che mai in autunno
del sole al tramonto.
[...]

segue la descrizione del susseguirsi di colori, la memoria dell'Enrosadira. Palpitano in questi versi reminiscenze di leggende, mentre poi si fa irrompere la storia: il rosso rammenta il sangue di chi è caduto in guerra. E lo scenario fa riflettere ed immergere nella storia:

[...]
e chel che un di sarà
l'è tanto pede a chel che l'è ormai sta.

[...]
e quel che un di sarà
è tanto vicino a ciò che è già stato.

Il poeta scorge poi tra la nebbia le parvenze degli amici Marino e Guido,⁵⁰⁾ ormai morti, che sembrano invitarlo a prepararsi all'estremo addio.

Non monocorde fu Fiorenzo Pompanin Dimai⁵¹⁾ (1927 - 1980) nel manifestare il suo amore per la patria ladina ed il creato. Di lui Walter Belardi scrisse: "... Nel corso della sua breve vita manifestò una notevole vena poetica."⁵²⁾ Credo che una delle sue poesie più significative sia *Soroio*⁵³⁾ (Sole). Il malessere e la tristezza si affacciano nella sua esistenza quando gli manca l'astro benefico:

[...]
No séi ce che me sento inze daos
che me fesc stravede:
sento colpe ca inz'el son,
colpe che vien dal cuor;
proo a contà,
ma no son bon.
[...]

[...]
Non so cosa addosso mi sento
che mi fa travedere:
sento qui colpi alle tempie,
colpi che vengono dal cuore;
provo a contarli,
ma non riesco.
[...]

Ed ecco come invoca il sole:

[...]
Soróio, soróio, agnò sosto?
Chera pontes cosci spizes,
senpre pi longhes,

[...]
Sole, sole, dove sei?
Quelle punte così aguzze,
sempre più lunghe,

48) W. BELARDI, *Antologia della lirica ladina dolomitica*, Roma 1985, p. 318.

49) W. BELARDI, *Antologia della lirica ladina dolomitica*, cit., pp. 144-147. La traduzione è di W. Belardi.

50) Guido Lorenzi (1929-1956) e Marino Bianchi (1918-1969) sono guide alpine

ed amici del poeta.

51) Cfr. *Poesies de ra noštres I*, cit., p. 5.

52) W. BELARDI, *Antologia della lirica ladina dolomitica*, cit., p. 318.

53) W. BELARDI, *Antologia della lirica ladina dolomitica*, cit., pp. 148-153. La traduzione è di W. Belardi.

m'è es sento ca inz'el sen:
ogni goza na steedida;
gozes de làgrimes
zo par ra góutes,
che rua inze bocia e sul menton,
caties e che bruja.

le sento qui nel cervello:
ogni goccia un brivido;
gocce di lacrime
giù per le guance,
fin nella bocca e sul mento,
amare, brucianti.

E quando il sole ritorna, ecco come lo ringrazia il Poeta:

[...]
Varente,
cosci me piaje.
Adès sento el strajegniéi,
vedo i croe a ujoinà óute óute,
che mena r'ujòres pazifiche;
i sento craià:
soméa ch'ì dighe gramarzé,
gramarzé ben de sta fre de soróio.
[...]

[...]
Bravo,
così mi piaci.
Adesso sento lo stillicidio;
vedo i gracchi che volano in alto,
che muovono le loro ali tranquille,
li sento gridare,
come dicessero grazie,
grazie di questo po' di sole.
[...]

Il senso della pochezza dell'uomo, spesso pieno d'albagia, la maestria del Creatore, chiamato con apposizione stupenda "Što Oreje" (Quest'Orafo), si contrappone nella poesia *Ce sone nos?*⁵⁴⁾ (Che cosa siamo noi?), scritta il 2 aprile del 1978, due anni prima della morte. E questo "Ce sone nos?", ripetuto per quattro volte, invita il lettore a considerare il limite della creatura. E soprattutto nei versi finali della poesia il poeta ci ricorda con serenità, ma anche con realismo, quale sarà la nostra fine:

[...]
Una pèra de un graon,
'na rešta de un lareš che deènta štarnedura,
o un coolo pizo, ma pizo,
che r'aga de Boite reolta de ca e de là
finche el no se dešfeš?

[...]
Una pietra di ghiaione,
ago di larice diventato strame
o un ciottolo piccolo, ma piccolo
che l'acqua del Boite rivolta di qua e di là
finché non si disfa?

Note di nostalgia per la casa che non è più sua, momenti di gioia, ricordi di giochi fatti sulla panca di casa, piccoli furti di mele non ancora mature sono immagini non sbiadite che si susseguono nella poesia *Ciasa mea*⁵⁵⁾ (Casa mia).

Degne di nota sono anche la poesia *In son dei prade*,⁵⁶⁾ *El finco*⁵⁷⁾ (Il fringuello); *El peadizo*⁵⁸⁾ e la poesia *El salarguó*,⁵⁹⁾ risalente al 1975. In essa Fiorenzo Pompanin Dimai trae ispirazione appunto dal *salarguó* ossia dal "poggiolo

54) *Poesies de ra noštres I*, cit., p. 31.

55) Inedita. Presentata al "Premio Cortina" 1978.

56) Testo messomi a disposizione dall'U.L.D.A. Il poeta si cela dietro lo pseudonimo di Dolfo.

57) Testo messomi a disposizione dall'U.L.D.A. La poesia fu presentata al "Premio Cortina" 1978/1980.

58) *Poesies de ra noštres I*, cit., pp. 32-33. *Peadizo*: si dice di un uomo che va ad abitare in un altro villaggio della conca ampezzana, ad esempio da Col a Zuel. Per traslato, l'albero del bosco diviene *peadizo* quando serve da albero di Natale in piazza.

59) REGOLE D'AMPEZZO, *Vocabolario ampezzano*, cit., pp. 235-236.

chiuso che forma uno stanzino davanti alla porta del fienile”,⁶⁰⁾ di cui ci si serve come ripostiglio o magazzino. In esso entra il poeta in cerca di un *manarguó*, di un’ accetta. Tra la *faraza* (ferraglia) ha modo di veder o meglio di riesaminare tante cose lì riposte alla rinfusa, aggiustate, rotte od ancora integre. E i vecchi attrezzi gli ricordano anche gli antichi lavori:

[...]
Me ’én in ménte el fujinà
co’l garšòn che tira el fòl,
co’l brentèl da tenprà,
e tenàies, un cogó!

[...]
Mi viene in mente la fucina
col garzone che il mantice soffia
colla vaschetta da temprare;
e tanaglie un grande mucchio.

Il poeta conclude la sua poesia osservando che mai avrebbe venduto quegli attrezzi in quanto manifestano la gloria degli avi:

[...]
Calchedùn faràe gran fèšta
podé béte ra màs,
chéšta ròba cà ra rèšta
e ai marcàntes moštro el nas!

Dùte sa, ra va de moda
al moštrón inze i salòte,
del corleto anche ra ròda
par ra lun... vién tacà sote!

De šte atréze che lé cà,
pi de i sòde val ra štòria!
se con chište i m’a arleà,
a chi vèce va ra glòria!

[...]
Forse qualcuno farebbe gran festa
se potesse metterci le mani,
ma tutto questo qui rimane
e ai mercanti un palmo di naso.

Tutti sanno che è di moda
esporli nei salotti a bella vista
il filatoio e pure la ruota
a mo’ di paralume... vien sotto appeso

Di tutti questi attrezzi, che son qui
più dei denari val la storia!
Se con questi son cresciuto
ai vecchi miei vada la gloria!

Fiorenzo Pompanin Dimai è stato il poeta ampezzano che forse più d’ogni altro ha saputo cogliere il senso della storia, ma nei suoi versi, metricamente curati, palpita anche tanta fede e serenità. Basti leggere la sua poesia *A se reede*⁶¹⁾ (Arrivederci), che scrisse solo due anni prima che la morte lo cogliesse:

[...]
E cànche ra tèšta poiòn da sèn,
preón el Signor ke ’l me tòle su’n grèn,
par pousà in paš coši dute cuànte
”e se reéde” inze el mondo dei Sante!!

[...]
E quando la testa appoggiamo davvero,
preghiamo il Signor di prenderci in grembo
per riposar in pace tutti quanti
”e arrivederci” nel mondo dei Santi!!

Ernesto Majoni Coletto,⁶²⁾ nato a Cortina nel 1958, laureatosi a Trieste in Giurisprudenza ed attuale redattore della parte ampezzana de ”La Usc di

60) REGOLE D’AMPEZZO, Vocabolario ampezzano, cit., p. 162. Si registra la variante *salaruó*.

61) ”Vita parrocchiale”. Bollettino della Parrocchia di Cortina d’Ampezzo, Dicembre 1980, pp. 19-20. Alcuni versi di questa poesia sono stati riportati sulla lapide sepolcrale del Poeta.

62) Autore anche dell’utile volumetto che mira a correggere gli errori dell’ampezzano, penetrati dal veneto e dall’italiano. E. MAJONI, Parlà polito ’l é iušto, parlà iušto ’l é polito! 100 falònce de ’l ampezan da dagnadi, 100 errori nella parlata ampezzana d’ogni giorno. Cortina 1989.

Ladins”, ha al suo attivo circa un centinaio di poesie, oltre ad articoli e a racconti brevi.

Egli si cela spesso, come poeta, sotto gli pseudonimi di *barba roncio* (Fior di bardana), o semplicemente *b.r.* o di *ra fogora* (la lucciola). Nel 1986 e nel 1988 ha partecipato al Premio Cortina con una decina di poesie che manifestano la sua vena poetica, ottenendo nel 1988 il I. premio.

Le sue poesie esprimono sofferenza, melanconia, le pene dell’amore. Qualcuna, come *Domegna d’inverno*,⁶³⁾ echeggia la poesia di Fiorenzo Pompanin Dimai.

Jozes de zîel
lagremes bianches
’es toma garies
daante i mè oce,
su i mè ciaei,
sora ’l mè cuore
štraco de šcotà senpre
e de no di
mai
ra soa.

Gneeghea,
duto se încoloriše
duto se šmamiše,
duto feniše
inz’i pensiére grije,
inze ra reoura fiedes
de na burta domegna
d’inverno.

Stago a pensà,
stago a preà
che torne doman
el soroio,
cioudo de’l vive,
del ride,
del voré ben.
Me sa bel
me nanà
inze chešta
dolze šperanza.

Gocce dal cielo
lacrime bianche
vedo cader uguali
davanti agli occhi miei,
sui capelli miei,
sopra il cuore
stanco di ascoltare
e di non dire
mai
la sua.

Nevica
tutto si colora,
tutto sbiadisce,
tutto finisce,
tra i pensieri grigi,
tra le zaffate fredde
d’una brutta domenica
d’inverno.

Sto a pensare,
sto a far voti
che torni domani
il dolce
caldo del viver,
del rider,
dell’amare.
Mi piace
cullarmi
in questa
dolce speranza.

Nella poesia *Ei... (Ho...)*,⁶⁴⁾ esprime grazie ad una serie di vivide immagini, un amore ed una sofferenza che sembrano sfiorare la disperazione, ma nell’ultima parte della poesia si accende una luce di speranza:

Ei vardà i tò oce,
perles de na colagna
ancora da infirà;
ei šcotà ra tò paroles,

Ho guardato i tuoi occhi
perle d’una collana
ancora da infilare;
ho ascoltato le tue parole,

63) “La Usc di Ladins” XVII, n. 5
(1.3.1988), p. 10.

64) Foglio messomi a disposizione dal-

l’Autore. Poesia presentata al “Premio
Cortina” 1988.

semenzes de na vita
ancora da sbocià;
ei intià i tò pensiere,
bute frešche de ra ruoša
pi rosa;

ei cardù de podé te capi,
fior d'i mè dis pi vite.
Da tanta notes ormai
m'ei ušà
a me domandà,
a me rešponde,
a me ciatà un parcé
de šornades padides.

Me suoio na lagrema,
proo a riduzà
un crìdo outo
rebonba
la su, ves el ziel:
ades ei vedù
se daërse pian pian
na šfesa de lun,
anche par me.

semi d'una vita
che ancor deve sbocciare;
indovinato ho i tuoi pensieri,
germogli freschi d'una rosa
più rossa;

ho creduto di poterti capire,
fiore dei miei giorni più vissuti.
Da tante notti ormai
ho imparato
a chiedermi,
a rispondermi,
a cercarmi un perché
dei giorni sofferti.

Asciugo le mie lagrime,
provo a sorridere
un grido alto
rimbomba
là su verso il cielo:
adesso ho visto
pian piano aprirsi
uno scorcio di luce
anche per me.

Concludo con la traduzione di due poesie, scritte da Ernesto Majoni a pochi giorni di distanza, nell'avvicinarsi dell'ultimo giorno dell'anno.

E l'anno che se ne va può suscitare nell'uomo e nel poeta riflessioni e pensieri tristi, che ricordano l'avvicinarsi inesorabile della morte.

E con la morte, si afferma nella prima, *Un di*⁶⁵⁾ (Un giorno), se ne andrà anche *chel pizeto* (quel fanciullino), forse reminiscenza ben inserita in questi versi, del Fanciullino pascoliano.

Nella seconda invece, intitolata *Senza gnon 1987*⁶⁶⁾ (Senza nome 1987), appare la presenza di un amore che sopravvive alla morte del poeta.

Un di

Un di
iò saréi iò!
E sarei solo, par senpre.
Chel pizéto
che dute
se senton de inze,
pianše
o ride contento,
oujorà beato,
chel nèš
color de ruoša
inze de me
el no sarà pi,
un di.

Un giorno

Un giorno
io sarò io!
E sarò solo, per sempre.
Quel fanciullino
che tutti
ci sentiamo dentro,
pianger
o rider contento,
volar beato,
quel fantolino
color di rosa,
dentro di me
non ci sarà più,
un giorno.

65) "La Usc di Ladins" XVII, n. 3
(1.2.1988).

66) "La Usc di Ladins" XVII, n. 8
(15.4.1988).

Solo par senpre
iò saréi.
E aaréi tanta paura.

Senza gnon 1987

Un di
no sèi can
m'in şiaréi
da chešta tera
grija
fiéda
voita
agnó che ogni pas
'l a el saò
dè na lagrema
che bruja.

M'in şiaréi
sote oş,
e no voi negun
pede me.
Vorâe noma
che tu te saéses
che t'ei vorù ben,
che t'ei ca con me
che inze 'l me cuore
deşmazâ
'l é ancora algo
par te,
ştela de 'l mè paradis,
par i tò oce
color de 'l mar,
agnò che incraòta
e ades
se perde
dute i me pensiere
pi negre.

Solo per sempre
io sarò.
E avrò tanta paura.

Senza nome 1987

Un giorno
quando non so
me ne andrò
da questa terra
grigia
fredda
vuota
dove ogni passo
ha il sapor
d'una lagrima
che brucia.

Me ne andrò
sotto voce,
e non voglio alcuno
con me.
Solo vorrei
che tu sapessi
che t'ho amato,
che t'ho con me
che nel mio cuore,
come pietra fredda,
c'è ancor qualcosa
per te,
stella del paradiso,
per i tuoi occhi
color del mare
dove allora
ed ora
si perdon
tutti i miei pensieri
più neri.

L'ultimo poeta che vorrei qui ricordare, importante collaboratore de "La Usc di Ladins", è Marco Dibona Mòro,⁶⁷⁾ nato a Cortina nel 1961 e laureatosi in Lettere moderne presso l'Università di Padova. Come Fiorenzo Pompanin Dimai ed Ernesto Majoni, usa una lingua che rifugge da italianismi, tentando il recupero del ladino "classico", non solo per ciò che concerne il lessico, bensì anche per la sintassi. Ma Marco Dibona, poeta delle leggende⁶⁸⁾ della sua valle, sa anche servirsi di metafore, a mio avviso interessanti, per descrivere scorci di paesaggio ineffabile, di un paesaggio ineffabile, ma anche minacciato:

67) Cfr. Poesies de ra noştres II, p. 5.

68) Alludo alla poesia Ra nostres lejendes

in "La Usc di Ladins" XVII n. 21
(15.11.1988).

Mar verde

Mar verde⁶⁹⁾
onde de pezuos
inze un golfo de dolomia,
sote ra neoles outes
d'un ziel d'istade
o i prime calighe
che mena l'outon.

Un șogo de colore
un șmatișà de ra lun
intrà rá daša;
cianta r'aga
che core intrà i saș.

Un mar verde
incuinà
da ci che no capiše;
șporcà da ci che non vo ben;
roinà da ci che no vive
una ștoria de mile ane
leada al boșco
e a ra crodes
vegnudes dal mar.

E concludo questa breve rassegna di letteratura ampezzana con la poesia *Note d'agošto*⁷⁰⁾ (Notte d'agosto), che trae la sua ispirazione da un'usanza ampezzana: il 14 agosto, vigilia dell'Assunzione della Madre di Dio, si accendono falò sui monti.

Anche il poeta prega, a modo suo, perchè possa veder la luce che gli additi la via.

Note d'agošto
ștrionada da foghe
in son de un crepo
co ra mas poiades
su ra croda ciouda
ancora del soroio
fiori
inpò Naerou

Șò inze ra val
un formiei de lumes șales
borifes de ome
inbarlumide
destinades a se ștudà.

Canche i amighe feș fraia
iò, aduna con me,
Te preo a ra mè moda

Mar verde

Mar verde
onde di abeti
in un golfo di dolomite,
sotto le nuvole alte
d'un cielo d'estate
o le prime nebbie
che l'autunno mena.

Gioco di colori
folleggiar della luce
tra ramoscelli;
l'acqua canta
che corre tra sassi.

Un mar verde
inquinato
da chi non intende;
da chi non ama sporcato;
rovinato da chi non vive
una storia di mille anni
legata al bosco
e alle crode
venute dal mare.

Notte d'agosto
di fuochi stregata
su d'una roccia
le mani appoggiate
sulla croda calda
ancor del sol
da poco tramontato
su Naerou

Giù in basso tra la valle
formicaio di gialle luci
faville d'uomini
abbagliati
a spegnersi votate.

Mentre gli amici fan baldoria
io, dentro di me
Te prego a modo mio

69) "La Usc di Ladins" XVII n. 22
(1.12.1988). Cfr. una versione più lunga
pubblicata in *Poesies de ra noštres*

II, cit., p. 38.
70) "La Usc di Ladins" XVII n. 18
(1.10.1988).

- outramente no sei -
de me lasà vede a ra longa
intrà mešo al negro šcuro del ziel
un fó ros e cioudo
che 'l me mostre agnó ši.

- che altrimenti non so -
d'elargir a me lungo
tra il cupo scuro del ciel
un fuoco rosso e caldo
che m'additi la via.

Concludendo queste righe, concernenti la letteratura ampezzana, ritengo che il lettore si sia potuto accorgere dei progressi registrati in questi ultimi anni.⁷¹⁾

Devo però notare che ad essa mancano molti generi letterari presenti invece, o addirittura prosperi, in altre varianti ladino-dolomitiche.

Tutto lascia sperare che, grazie all'espressività del ladino ampezzano, alla buona volontà dell'Union Ladis d'Anpezo, che stringe sempre di più i rapporti di amicizia e collaborazione con gli altri fratelli Ladini,⁷²⁾ Romanci e Friulani, nuove opere presto possano arricchire la letteratura ampezzana.

"Tocia šrie", osservava Marco Dibona Moro: "le ra pajines šrites e lietes che feš ra cultura de na nazion."⁷³⁾ (Bisogna scrivere; sono le pagine scritte e lette che fanno la cultura di una nazione).



71) Soprattutto grazie alla pagina ampezzana de "La Usc di Ladins" (La prima pagina in ladino-ampezzano de "La Usc di Ladins" ha visto la luce il 1.11.1977) ed agli sforzi dell'U.L.D.A., sezione dell'"Uniun Generela di Ladins dla Dolomites" dal 10.10.1976, che ha favorito interessanti pubblicazioni, alcune delle quali citate nel presente arti-

colo. Ma i meriti vanno ascritti senza dubbio anche alla Cooperativa di Consumo ampezzana ed alla Ciasa de ra Regoles.

72) Cfr. Art. 2 dello Statuto dell'U.L.D.A., Cortina 1989, p. 7.

73) M. DIBONA MORO, Da ra borifa al pearguo, in "La Usc di Ladins" XIV n. 13 (1.8.1985).